

COMUNITÀ

L'editoriale

Il meglio che deve ancora venire



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Il sogno originario forse è sbiadito. Ma l'idea che ridurre le disuguaglianze sia un fattore di crescita; l'idea che il pubblico possa intervenire sul mercato per creare lavoro e welfare; l'idea che la manifattura e l'industria siano vettori di sviluppo non sostituibili dalla finanza; l'idea che i ricchi abbiano l'obbligo morale di pagare più tasse dei poveri; l'idea che i diritti siano indici di civiltà il cui valore sociale, politico, e persino religioso, non può essere occultato da pregiudizi: ecco, queste idee compongono oggi un'agenda politica che può cambiare la rotta nella crisi non soltanto per gli Usa e tuttavia il banco di prova sarà d'ora in avanti molto pragmatico. Successi e sconfitte si misureranno sui risultati concreti.

Anche senza sogno, comunque, questa sfida di governo resta una grande speranza politica. Perché la politica è questo: l'idea che si fa programma, la comunità che produce cambiamento; per i progressisti anche l'inclusione e l'uguaglianza che prevalgono sugli egoismi e i privilegi. «Il meglio deve ancora venire» ha promesso Obama. È l'ottimismo della ragione politica. Diventi anche il nostro motto. In Italia, in Europa. Non è vero che siamo condannati al declino. Non è vero che destra e sinistra sono la stessa cosa, come ripete l'alleanza trasversale dei populistici e dei tecnocrati: lo ha dimostrato lo stesso scontro tra Obama e Romney. Non è vero che le ricette liberiste sono una legge scolpita nella pietra: possono essere contestate, corrette, ribaltate persino negli Stati Uniti. Non è vero che l'Europa non possa fare la politica di crescita che Obama sta realizzando: non è vero neppure che all'Unione sia impossibile accelerare il processo di unità politica e di unità fiscale. Non è vero che le istituzioni democratiche e gli organismi internazionali siano inabili nel fissare regole restrittive alla finanza: la decisione di istituire una «Tobin tax» europea, pur nella forma di una cooperazione rafforzata, è un segnale piccolo ma molto importante. Non è vero che ci si debba arrendere alla recessione lunga, al non intervento pubblico in economia, alla progressiva paralisi della mobilità sociale (con conseguente crescita della corruzione): si può, si deve reagire. Ma l'Europa, il mondo occidentale, ha bisogno dei progressisti. Ha bisogno di una nuova stagio-

ne della sinistra.

Certo, il tempo nuovo impone una lingua nuova, un pensiero e uno sguardo nuovi, una classe dirigente capace di comprendere il salto, il rischio, la sfida senza rete. Come nel dopoguerra. Perché questa è la crisi più lunga e profonda dalla guerra mondiale, con costi sociali e umani che ancora non riusciamo pienamente a quantificare. La sfiducia dei cittadini si combina con la paura per il futuro dei figli, con un largo impoverimento, con un deficit di servizi e di welfare che crea solitudine e spezza le reti di solidarietà. Ma cambiare è possibile. La battaglia può essere combattuta. Purché la si affronti con la consapevolezza che non si potrà conservare, né ripristinare il mondo di prima. La sinistra, il centrosinistra, i progressisti - almeno coloro che avranno l'umiltà e il coraggio di accettare il rischio del governo - hanno valori dai quali attingere e hanno Costituzioni dalle quali trarre principi già diventati patrimonio di comunità. I diritti civili sono l'altra faccia di un'etica dei doveri e della solidarietà. È questa la differenza tra cambiamento e rottamazione. Nella divisione, nell'individualismo, nel si salvi chi può, nella demagogia dei nuovisti che alla fine giocano sempre a favore delle oligarchie economiche, nella moltitudine che non fa comunità, nello Stato che si arrende davanti al mercato non c'è più nemmeno la prospettiva della ricchezza. È questa la posta in gioco. Negli Stati Uni-

ti, in Europa, in Italia. Ecco perché la buona notizia di Obama riguarda anche noi. Come ci ha riguardato la vittoria di Hollande in Francia. Il fallimentare governo Berlusconi si dimise un anno fa: fu una liberazione. Il governo Monti ha intrapreso una stagione di ricostruzione, con scelte positive e negative: ora si tratta di stabilire se quella di Monti è stata una parentesi, o l'avvio di un cambiamento che non potrà non avere una dimensione pienamente politica dopo le elezioni, o ancora se diventerà una gabbia (il Monti bis) che impedirà la normalità all'Italia.

I progressisti non possono avere esitazioni. Il cambiamento è possibile in una dimensione europea, in alleanza col centrosinistra del Continente. I progressisti devono affrontarlo con spirito di apertura, chiamando al lavoro le forze civiche e tutti coloro che sono consapevoli dei rischi del populismo e delle destre. Ma nessuno si illuda, nessuno pensi di fare il furbo. Senza una scelta di indirizzo forte, senza una competizione che ponga i cittadini di fronte a opzioni chiare, senza un governo politico dopo il voto, l'Italia sprofonderà nella palude e non ci sarà più Monti a salvare il Paese. Nella palude rischia di materializzarsi l'incubo della Grecia. Le primarie sono il primo passo per presentare il progetto di governo del centrosinistra. Le vincherà chi è consapevole di questo passaggio storico e saprà uscire da una competizione che guarda solo all'interno.

Maramotti



Il libro

Macaluso e la sinistra, racconto controcorrente



Giuseppe Provenzano

UN COMBATTENTE, BASTIAN CONTRARIO, PROTAGONISTA DELLA SINISTRA DA SESSANT'ANNI, TOGLIATTIANAMENTE totus politicus, alla domanda più difficile, fatale in questo tempo amaro - «che cos'è la politica?» - risponde con una poesia siciliana di Nino Martoglio sulle insidie del primo amore, sui turbamenti di una passione che nasce e non si spegne. Una conversazione con Emanuele Macaluso è così, lascia sempre stupefatti, per l'intelligenza acuminata di uomo dalla gran vita «che non si accontenta» e non si risparmia, coi suoi giudizi mai scontati, sempre lucidi e severi su uomini e cose della politica.

Lo sa bene Peppino Caldarola, e in un libro-intervista appena uscito (Politicamente s/corretto, Audino editore) prova a restituire il profilo più schietto di una figura complessa, un politico «concreto» che non rinuncia a una fortissima tensione ideale, un campione dell'antimafia (di quella che arriva allo scontro fisico nelle lotte contadine che guidò a capo della Cgil siciliana nel dopoguerra) eppure garantista fino al midollo - come

chi conosce davvero la giustizia italiana, con la stessa ispirazione sciasiana, fedele sempre al «né mafia né Mori» di Girolamo Li Causi.

Caldarola sollecita l'analista politico e solletica il polemista, si fa «compagno di viaggio» in un «racconto controcorrente» sulla sinistra dalla Bolognina ai giorni nostri, per mettere «alcuni punti fermi, nell'analisi e nella valutazione» di svolte, successi e sconfitte, di limiti ed errori, «così da rendere più intelligibile l'oggi». Non è un libro di memorie e ricordi, anche se ricco - com'è nello stile di Macaluso - di aneddoti assai eloquenti ed emblematici. Talvolta pieni di un'amarezza che non conosce rancore, come per quella lettera inedita del 1995 a D'Alema segretario del Pds, rimasta senza risposta, in cui annunciava le sue dimissioni dal partito, dopo i violenti attacchi subiti dai dirigenti di Palermo, in occasione della polemica con la procura di Caselli sul «caso Andreotti». È sulla lotta alla mafia, e sull'incontrastata deriva giustizialista della sinistra, un po' per opportunismo, un po' per subalternità politico-culturale a chi vorrebbe «ridare senso alla politica nelle aule dei tribunali», che pronuncia le parole più forti, dalle denunce di «una convivenza senza trattativa» della Dc del dopoguerra fino alla critica attuale sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Colpisce sapere oggi che l'unico a reagire allora alle accuse infami e ridicole di certa sinistra contigua alle procure, fu Giorgio Napolitano, compagno di molte battaglie e occasioni mancate - «eletto Presidente della Repubblica per gli stessi motivi per cui non poteva fare il segretario del Pci-Pds: la legge del contrappasso!».

L'occasione sprecata, la battaglia perduta, la madre di tutti i limiti attuali della sinistra e dell'intero sistema politico italiano, fu per Macaluso alla caduta del Muro. La Bolognina fu «una

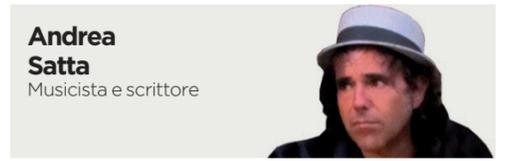
svolta a metà», senza una profonda «revisione» ideologica, all'insegna di un fiero e vago anticapitalismo che pretendeva di andare «oltre» la socialdemocrazia. Era il tempo di concludere «il grande duello che aveva diviso la sinistra», e vi fu «un doppio errore»: prevalse in Occhetto il «funambolismo» politico-culturale e l'antisocialismo viscerale, mentre Craxi, alla guida di un Psi «in crisi esistenziale», non capì che l'89 cambiava tutto, il suo assillo fu di «tornare rafforzato a Palazzo Chigi» e «rinunciò a sfidare Occhetto sul terreno dell'unità socialista vera». Su un mondo che finiva, si abbatté Tangentopoli. Dal groviglio di questioni rimaste irrisolte da allora si dipana il filo del racconto di Macaluso che, pungolato da Caldarola, prova a sciogliere i nodi più intricati della storia recente della sinistra italiana, dal Pds, ai Ds e al Pd. Non mancano critiche aspre e pungenti ai massimi dirigenti di questi anni e alle esperienze di governo della sinistra nella Seconda Repubblica, con l'accusa di fondo per il mancato impegno nella costruzione di «un vero, forte, grande partito».

Il Pd, che doveva nascere per rispondere a questa funzione essenziale, per Macaluso non è «una forza sana e forte», perché non ha una base politico-culturale comune capace di esercitare egemonia nella società, e in alcune aree del Paese è una coalizione di aggregati diversi, di cordate e persone in conflitto fra loro. «I due malati messi insieme [Ds e Margherita] hanno contagiato l'uno all'altro le loro malattie», e il Pd non riesce a dare «risposta alla domanda su che cosa deve essere un partito oggi, nella società di oggi».

Macaluso ne auspica una «crisi virtuosa», che «prenda coscienza dei problemi reali», «evolva verso una dimensione europea, verso il socialismo europeo, con forze cattoliche al suo inter-

Dio è morto

Il programma politico? Prima sanità e scuola



Andrea Satta
Musicista e scrittore

SIAMO CONTINUAMENTE CONVOCATI A SCEGLIERE SENZA SAPERE VERAMENTE. La personalizzazione della politica ha reso paradossalmente più lontana la possibilità di affidarci a qualcuno. Tanto più il faccione dal manifesto invoca a sé ogni credibilità tanto meno sappiamo quello che succede oltre quel misto di carta e colla ammiccante spacciato sul muro. E questo a me fa molto America, ma non mi piace.

Preferirei che ci fosse un'idea di cui uno è portavoce e bandiera e a quel progetto di società affiderei le mie scelte, pagando magari il prezzo di aver sbagliato persona, ma non l'idea. Non si può fare una campagna elettorale puntando sul fatto di essere giovani o onesti, è un tema buono per una manifestazione di piazza ma non per scegliere un candidato. Essere onesti dovrebbe essere (per quanto ci possa sembrare un miraggio) una condizione di base e tuttavia, fra un onesto incapace e un disonesto capace io so da chi mi farei togliere l'appendice. Candidare giovani fa effetto, è populista, è giusto, ma come si può rinunciare ad una persona semplicemente competente? Quando sarà passata questa ubriacatura mediatica, non ci sembrerà poco aver dibattuto troppo su questo?

A me pare che la differenza la facciano le scelte su cui vogliamo far crescere la nostra società, l'istruzione e la sanità, per esempio. Tra i contendenti alle primarie c'è differenza su questo punto? Se sì, io mi muoverei da qui. Si parla sempre di mercato (c'è sempre una notte in cui tutti hanno imparato spread, fiscal compact, spending review, precipizio fiscale)... Ma la scuola e la sanità, due temi che in Europa, pur con tutti i limiti, abbiamo condotto meglio di altri, con il mercato c'entrano qualcosa? In Italia si vive più a lungo che in America, si mangia meglio, i bambini sono meno affetti da obesità e che tu sia occupato o no l'assistenza sanitaria è garantita, non è poco. Su questo punto ci sono differenze tra i candidati alle primarie? Secondo me le differenze le fa l'istruzione, le fa prima di tutto. Ci sono studi che confermano che un bambino di 3 anni, inserito in un contesto stimolante e creativo, sviluppa capacità cognitive molto superiori a chi questa opportunità non ce l'ha. È chiaro che un vantaggio irrecuperabile è già stabilito e non c'è partita e non c'è mercato. Certo ci sono sempre i self-made man, ma quelli sono un mito da cowboy. Su questo come la pensano i candidati alle primarie? Hanno idee molto diverse? Voi lo sapete? Bisognerebbe finanziare meglio la scuola e la salute come una prevenzione. Far crescere i bambini nel miglior contesto possibile, con fondi pubblici, significa risparmiare in futuro. Migliorare le condizioni di assistenza sanitaria di base significa dover ricorrere meno, un giorno, alla spesa più grande, quella delle patologie degenerative. Invece facciamo dibattiti televisivi dove uno dice all'altro che deve andare via perché è vecchio e bisogna rinnovare. Cosa?

no» e colga la sfida di «rinsanguare con culture più articolate un partito di sinistra» (l'ecologismo, viene da pensare).

Forse Macaluso sottovaluta i passi e gli sforzi recenti in questa direzione, però ha ragione a denunciare la mancanza di «una lotta politica aperta». Gli appare un triste segno dei tempi la campagna rottamatrice del «maghetto di Firenze», «ma proprio perché i protagonisti debbono essere i giovani, occorre un bagaglio critico della storia della sinistra» che non si può liquidare, coi suoi «nuclei vitali» da proiettare nel futuro. Un discorso «controcorrente», diremmo con Caldarola, se una corrente ci fosse e non un pantano di antipolitica, qualunquismo e sbornie nuoviste, che sguazzano tra le approssimazioni e le ribalte mediatiche. «Ci sono problemi nuovi: li deve affrontare la politica o la grande finanza con i suoi tecnici?», si chiede Macaluso, e si interroga sull'«intreccio perverso» della crisi socio-economica devastante con la devastazione della politica dei partiti. «Sì, sono preoccupato, molto preoccupato», conclude. E quella sua preoccupazione è la battaglia del nostro tempo.



POLITICAMENTE S/CORRETTO

di Emanuele Macaluso a cura di Peppino Caldarola
Dino Audino editore
euro 8,91